

New York Muore ragazzo ferito a Brooklyn

È morto ieri Ari Halberstam, lo studente di quindici anni, rimasto gravemente ferito con altri ragazzi nell'attentato contro un pullmino di studenti ebrei ortodossi compiuto una settimana fa sul ponte di Brooklyn. Lo hanno confermato fonti del Saint Vincent Hospital dove lo studente di 15 anni era ricoverato dal giorno dell'agguato. Ari Halberstam era stato dichiarato «climicamente morto» già venerdì scorso dai sanitari dell'ospedale newyorkese. In un comunicato diffuso dal Chasidim di Lubavich, il movimento cui il ragazzo apparteneva, si afferma che «Ari è un martire che ha perso la vita perché ebreo». Dopo la sparatoria la polizia ha arrestato tre persone. Si tratta di Rashad Baz, un libanese di 28 anni, Bassem Reyati e Hat Mohammed, entrambi di origine giordana. Gli inquirenti non hanno ancora accertato il movente dell'azione.



MEDIO ORIENTE. Il premier apre al partito Tsomet: «Dobbiamo aspettarci attentati»



La manifestazione dell'organizzazione «Peace Now» venerdì notte a Tel Aviv. A sinistra il primo ministro Rabin

André Brutman/afp

Buferata in vista per Rabin

Corteggia la destra, Meretz minaccia dimissioni

■ GERUSALEMME. «Annunciata nei giorni scorsi, la tempesta politica nella sinistra israeliana si è scatenata ieri, quando il primo ministro Yitzhak Rabin ha annunciato che da oggi avvierà consultazioni ufficiali con i dirigenti dello Tsomet per verificare la possibilità di allargare la coalizione governativa al partito conservatore di Rafael Eytan. Immediata è giunta la risposta della Meretz, il cartello della sinistra laica: «Se lo Tsomet entrerà nel governo, i nostri quattro ministri rassegnano immediatamente le loro dimissioni. In questo momento - spiega all'Unità Yossi Sarid, ministro dell'Ambiente e leader storico della sinistra laica israeliana - l'ingresso dello Tsomet nel governo rappresenterebbe un segnale estremamente negativo per i palestinesi e gli arabi israeliani, tale da rendere ancor più problematica la ripresa del negoziato di pace con l'Olp». Sarid è il vincitore del braccio di ferro apertosi ai vertici del Meretz tra i fautori della linea dura e coloro che volevano attendere ancora prima di giungere ad una clamorosa rottura con Rabin. L'impressione diffusa negli ambienti politici di Gerusalemme è che il «caso-Tsomet» sia stato solo l'episodio scatenante che ha fatto emergere in tutta la sua portata lo scontro «sotterraneo» in atto ormai da tempo tra le due «anime» della sinistra israeliana: un conflitto che

È scontro aperto nel governo israeliano. Rabin annuncia che apre le consultazioni per allargare la coalizione governativa al partito di destra Tsomet. Immediata la reazione del Meretz: «Se entrano, i nostri quattro ministri si dimetteranno subito». La maggioranza dei ministri favorevole allo smantellamento di un insediamento nel centro di Hebron. Arafat al Cairo, imminente un incontro tra il leader dell'Olp e Shimon Peres.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ha al suo centro tempi, modi e contenuti dell'iniziativa di pace condotta dal primo ministro laburista. In questo senso, il massacro di Hebron ha rappresentato il punto di svolta, l'avvenimento che ha messo a nudo opzioni strategiche diverse esistenti all'interno del «fronte del dialogo». Una riprova di ciò è venuta dalla grande manifestazione organizzata sabato sera a Tel Aviv dal movimento di Peace Now, a cui il Meretz è strettamente legato. La parola d'ordine più scandita dai cinquantamila manifestanti, quella che sormontava il palco degli oratori era: «Pace subito, disarmare i coloni, smantellare gli insediamenti». Una «provocazione», commentano il giorno dopo i dirigenti del Labour più vicini a Rabin. «Quelli del Meretz hanno perso la testa, e la manifestazione di sabato ne è una palese confer-

ma», sottolinea il ministro dell'Agricoltura Yaacov Tsur, l'uomo a cui Rabin aveva affidato il compito di stabilire i primi contatti con Eytan. «I dirigenti del Meretz - tuona Tsur - hanno marciato a fianco di arabi che sul palco si sono lasciati andare a «sparate» anti-israeliane come mai era avvenuto nel cuore di Tel Aviv». Dichiarazioni di fuoco, che Yitzhak Rabin nel corso della giornata ha cercato di smorzare nei toni, confermandole però nella sostanza. «Ci troviamo in un momento molto difficile per quel che riguarda la sicurezza d'Israele e il futuro del negoziato di pace - ha affermato il primo ministro in una lunga intervista alla radio militare - e per questo è essenziale che la posizione del governo venga sostenuta dalla più ampia maggioranza dell'opinione pubblica e delle forze

presenti alla Knesset». Nel nome dell'emergenza nazionale, Rabin rivendica la giustezza del tentativo di inserire lo Tsomet, partito di destra, nel suo governo: «Dobbiamo aspettarci attacchi terroristici terribili che determineranno uno stato d'emergenza. In una situazione del genere è bene fare ciò che fece Menachem Begin quando inserì nel suo governo, pur non essendo obbligato dai numeri, Moshe Dayan e Ygal Yadin». Ma contro l'eventualità di un ingresso dell'ex capo di stato maggiore Rafael Eytan nel governo si levano voci critiche anche dall'interno del partito laburista e tra i suoi ministri. La giornata di ieri ha offerto più di una conferma in proposito. «Personalmente - dichiara all'Unità Yossi Beilin, viceministro degli Esteri, considerato molto vicino politicamente a Shimon Peres - mi auguro che il partito Tsomet non entri nel governo. Tuttavia, se ciò dovesse accadere non avrei particolari timori per il proseguo del dialogo con l'Olp: per una poltrona ministeriale, Eytan sarebbe disposto ad accettare tutto». «Tutti i ministri tranne due si sono dichiarati a favore dello smantellamento dell'insediamento ebraico nel centro di Hebron. Un pronunciamento importante, anche se avverte Yossi Sarid, «si tratterà di verificare questa presa di posizione nel momento in cui si dovrà tradur-

re in un voto». Comunque sia è bastato questo pronunciamento per scatenare la reazione del «corteggiato» Eytan, che ha subito dichiarato la sua «assoluta contrarietà» allo smantellamento di «qualsiasi insediamento». Ed è in mezzo a questo terremoto politico che la diplomazia mediorientale cerca di salvare il negoziato Israele-Olp. Ieri Arafat si è recato al Cairo per fare il punto della

situazione con il presidente Mubarak, mentre si fanno sempre più insistenti le voci di un imminente vertice nella capitale egiziana tra il presidente dell'Olp e il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Ieri, intanto, uno sciopero generale di protesta ha interamente paralizzato i Territori occupati. A indirlo è stata la «Jihad» islamica: un altro segno che la pace è davvero appesa a un filo.



Palestinesi del gruppo Hamas mimano la strage di Hebron

Santiago Lyon/afp

L'economista Meron Benvenisti svela la dipendenza economica

«Palestinesi tartassati e sfruttati»

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. «I palestinesi subiscono da sempre una duplice oppressione: quella militare, la più visibile, quella che nell'immediato desta maggiore preoccupazione. Ma ve ne è un'altra non meno grave, da cui sarà più difficile liberarsi, ed è l'oppressione economica, la totale dipendenza dei palestinesi dall'economia, dalle infrastrutture produttive israeliane». Parla Meron Benvenisti, il più autorevole economista israeliano, a lungo vicesindaco di Gerusalemme nelle passate amministrazioni laburiste. Sul piano economico, cosa ha rappresentato per Israele l'occupazione dei Territori? Direi senz'altro un importante serbatoio di entrate per l'erario dello Stato, almeno sino al 1987, allo scoppio, cioè, dell'Intifada. Israele incassa imposte da abitanti della Striscia di Gaza e della Cisgiordania in due modi diversi: in primo luogo, attraverso tasse sui redditi,

sulle proprietà e sul valore aggiunto riscosse nei territori occupati. Questi fondi vengono impiegati per finanziare l'amministrazione militare e i suoi investimenti in strade, ospedali e infrastrutture locali. L'altra fonte è costituita dalle tasse sul valore aggiunto sui beni acquistati dai palestinesi in Israele, dai dazi e dalle tasse sulle importazioni e dalle detrazioni sui salari. Sono questi i due pilastri su cui si è fondato il colonialismo economico d'Israele nei Territori. Lei ha parlato di «detrazioni salariali». In che termini vengono poste in essere? A tutti gli abitanti della Cisgiordania e di Gaza che lavorano, ufficialmente in Israele, circa il 20 per cento del salario viene trattenuto a copertura delle previdenze sociali; ma siccome della quasi totalità delle prestazioni relative possono godere solo gli israeliani, i contri-

buti palestinesi vengono trasferiti direttamente al Tesoro, e in parte sono serviti per colmare il deficit tra costo dell'occupazione israeliana e ammontare delle imposte pagate localmente dai palestinesi. Ciò che restava - circa 500 milioni di dollari durante i primi vent'anni di occupazione - Israele l'ha investito per il proprio sviluppo. I palestinesi, in definitiva, sono stati allo stesso tempo vittime e finanziatori dell'occupazione dei Territori. Una pace stabile tra israeliani e palestinesi è configurabile in un contesto socio-economico quale quello da lei descritto? Assolutamente no. Una coesistenza pacifica può fondarsi solo su un equilibrio economico e questo equilibrio è tutto da costruire. Vorrei citare un solo dato: in Israele, il Pil (prodotto interno lordo) procapite è oggi all'incirca di 12 mila dollari, per un abitante dei Territori si aggira sui 200 dollari. È possibile, e in che termini, per i palestinesi passare dalla di-

pendenza economica alla cooperazione con Israele? Quella che attende i palestinesi è una impresa difficilissima, impossibile da portare a compimento senza un forte e immediato sostegno finanziario e tecnologico da parte della comunità internazionale. Un'impresa difficile perché il territorio dove costruiranno oggi la loro autonomia e in futuro il loro Stato, è piccolo e privo di grandi risorse naturali. Per questo è di vitale importanza una cooperazione strettissima tra palestinesi e israeliani. Senza questa cooperazione la pace resterà solo un sogno. Su quali direttrici dovrebbe muoversi il sostegno internazionale? La prima cosa da fare sono meno chiacchiere e più investimenti mirati nei Territori. In questi anni i palestinesi sono stati sommersi da un mare di attestati di solidarietà. Belle parole, certo, ma non è sulle parole che potranno fondare la loro autonomia. Occorrerà definire

progetti finalizzati alla creazione di posti di lavoro e, al contempo, formare i quadri tecnici e amministrativi in grado di programmare e sottoporre a verifica lo sviluppo. Ma tutto questo potrà avvenire solo se israeliani e palestinesi sapranno coordinare i loro sforzi e costruire insieme un'economia integrata. Nell'immediato, qual è il problema principale da affrontare sul piano economico per rafforzare una prospettiva di pace? La questione decisiva oggi è per i prossimi anni è riuscire a gestire al meglio ciò che questo specchio di terra può dare. E farlo insieme, israeliani e palestinesi. D'altro canto, basta prendere in mano una cartina geografica della regione per rendersi conto della realtà: si possono creare due entità nazionali, dar vita a due Stati indipendenti, ma ciò che non si può fare è dividere drasticamente la terra e le sue risorse, a partire da quelle idriche. Per questo, al di là

della volontà politica, israeliani e palestinesi saranno costretti a costruire insieme il proprio futuro: spazi per due sistemi produttivi nettamente separati non ne esistono. Lo status della «Città Santa» è da sempre uno dei grandi contenziosi aperti tra Israele e il mondo arabo. Il futuro di Gerusalemme è segnato dal suo passato, da una storia millenaria di possesso, di odii e di diffidenza alimentati dal fanatismo religioso e da un insano spiritismo nazionalista. Gerusalemme è un simbolo, e i simboli, per loro natura, sono indivisibili. Per questo non credo, almeno in un futuro prossimo, ad una spartizione politica della città. Mi accontenterei di un accordo tra le due comunità a non combattersi, ad accettare l'una l'esistenza dell'altra. Per una città fatta a misura di profeti pazzi, mi creda, sarebbe già un primo, straordinario risultato. □ U.D.G.

Rutskoi denuncia «Ho il telefono sotto controllo»

L'ex vicepresidente russo, Aleksandr Rutskoi, afferma di essere «continuamente seguito» e sostiene che il suo telefono è stato messo sotto controllo dopo il 26 febbraio, giorno in cui è uscito di prigione in seguito all'approvazione dell'amnistia per i responsabili dell'insurrezione dell'ottobre scorso. In un'intervista concessa alle Izvestia, Rutskoi dice dei dirigenti del Cremlino: «Non hanno potuto fare a meno di ricorrere a metodi polizieschi. Tutto è rimasto come nel passato».

Giardino di orrori in Gran Bretagna alla sesta vittima

Il giardino degli orrori dove il serial killer di Gloucester seppelliva le sue vittime continua a riservare macabre sorprese: i cadaveri finora trovati sono sei, ma potrebbero essercene anche altri. Si tratterebbe di donne, una delle quali sarebbe la figlia sedicenne dello stesso Frederick West. Heather, scomparsa sette anni fa. Un'altra vittima sarebbe Shirley Robinson, una ragazza di 18 anni che per un periodo aveva abitato come ospite pagante nella casa di West, in Cromwell Street, e che quando è stata uccisa era incinta. Secondo una testimonianza il padre del bambino era lo stesso West.

Tiene in salotto per sette anni la madre morta

Robert Farrell, un americano di Boise, in Idaho, è vissuto per sette anni con il cadavere della madre sdraiato sul divano del salotto. Georgia Farrell è morta, sembra per cause naturali, nel 1987 quando aveva 88 anni. Il magistrato incaricato della vicenda ha riferito che il corpo mummificato è stato scoperto dai vicini che venerdì scorso erano andati a vedere come stava Robert. L'uomo è stato consegnato a uno psichiatra che deve accertare le sue condizioni di salute mentale.

Cina: in manette studente dissidente

La polizia cinese ha arrestato, ieri, Zhai Weimin, un altro dei dirigenti studenteschi che parteciparono nel 1989 al movimento dissidente della «primavera di Pechino». Lo ha rivelato una fonte vicina allo studente precisando che Zhai, che figurava al sesto posto nella lista delle persone ricercate dopo il massacro di Piazza Tian An Men, è stato arrestato e costretto a salire con la forza da quattro poliziotti su un'auto, mentre camminava nel quartiere dell'Università di Pechino. Zhai era stato liberato nel settembre scorso dopo aver passato tre anni e mezzo in prigione.

Sedici curdi uccisi in scontri con esercito turco

Almeno 20 persone, tra cui 16 ribelli curdi e quattro soldati, sono rimaste uccise in scontri sulle montagne innevate della Turchia orientale. Lo ha reso noto ieri l'agenzia «Anadolu». Citando le autorità provinciali l'agenzia ha detto che i militari hanno ucciso 11 guerriglieri del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) su un altipiano della provincia di Erzurum, dopo un fallito tentativo di imboscata contro l'esercito. Secondo il governatore provinciale, Oguz Berberoglu, i separatisti curdi hanno sepolto i loro morti nella neve, che raggiunge nella zona i due metri di altezza.

Ufficiale inglese «Ho dormito con lady D»

«Ho dormito con Diana. Eravamo profondamente innamorati e lei pensava perfino di lasciare Carlo». Lo avrebbe raccontato, dietro pagamento di un lusingoso compenso, il maggiore James Hewitt, ex maestro di equitazione di Diana, a The People, ma lo stesso settimanale prende le distanze e dice che l'ufficiale mente. La sfiducia nei riguardi della fonte, definito un mascalzone disposto a tutto pur di fare soldi, non ha comunque impedito a The People di pubblicare con enorme rilievo la storia, dedicandogli l'intera prima pagina e titolando con Diana e sotto più piccolo «la sconvolgente bugia del maggiore».